sopra le linee colorate, delle quali parecchie giungono a toccare gli ultimi lembi dei mattoni: di questo fatto io assegnava già come *unica* spiegazione che quei mattoni fossero stati dipinti altrove, prima di esser messi in opera alla bocca del loculo. Ma tale opinione *esclusiva* di ogni altra fondavasi nella ispezione dei soli mattoni, cioè di una sola metà di tutto il monumento. Dico metà, perchè tutto intero il monumento risulta dei mattoni e dell'incavo alla cui chiusura vanno applicati.

Queste due parti considerate insieme ammettono pure la spiegazione proposta dal Marucchi il dì 25 Maggio del 1902 in Priscilla. Quindi quella da me data non può dirsi più *esclusiva*, sebbene per le ragioni a' loro luoghi già esposte, ad essa io mi attenga, o almeno possa attenermi.

Con ciò intendo dichiarate quelle mie parole che si leggono sopra a pag. 75: « Nel resto la spiegazione se non *piena pienissima in senso esclusivo* (come poi dichiarerò), ma certo fondata su i fatti.... fu già data nella mia seconda lettera a Mons. Cascioli ». Giacchè *una spiegazione in senso esclusivo* cessa di essere tale per questo stesso, che si accetta la probabilità di un'altra.

Certo se tal soluzione mi veniva in mente nei primordi della controversia, sarebbesi forse evitato tutto il rumore che da tanti e tanti mesi si è fatto e si va facendo ancora intorno al nome di *Filumena*. Ma io non mi avvidi della distinzione da farsi tra mattoni semplicemente *fissati* o *fermati al sepolcro*, e mattoni pienamente *incalcinati* o *murati*, se non quando la stampa dell'opuscolo era di troppo progredita. Ora il fatto è fatto; e conviene ch'io vada pur innanzi nell'esame di ciò che dopo l' ipotetica ricostruzione di un primitivo loculo soggiunge il Marucchi.

« E qui osservo (egli segue) che precisamente in queste interruzioni dell'epigrafe sono dipinti quei segni in forma di frecce ai quali si è voluto dare arbitrariamente il significato di vere frecce, indicanti il martirio. Queste pretese frecce o sono altre áncore mal fatte o sono segni di interpunzione, come la celebre *hedera distinguens*, o come il piccolo fiore

che è dipinto fra il *tecum* ed il *Fi;* e ad ogni modo nulla hanno che fare con gli istrumenti di supplizio dei martiri i quali del resto non sono mai rappresentati nelle antiche iscrizioni ». Così il testo, cui fa séguito questa nota: « (1). Della stessa opinione fu anche il ch. Mons. Galante, citato... da Mons. de Vaal, sulla *Römische Quartalschrift* » (l. c. pag. 383).

Ed ora un breve commento. Il ch. oppositore sembra ammettere che vi siano dipinte delle frecce sui tre mattoni di *Filumena*, negando però loro *il significato* di frecce. Così almeno potrebbero intendersi quelle sue prime frasi, in cui dice « che (ivi) sono dipinti quei segni *in forma di frecce* » ecc. sino alla fine del periodo. Ma poi quei segni (ancorchè *dipinti in forma di frecce*) non sono vere frecce, ma *pretese frecce*. E « *queste pretese frecce* o sono altre áncore malfatte o sono segni d'interpunzione ». Qualunque sia il valore di quella frase « segni dipinti in forma di frecce »; certo è che si nega a quei segni l'esser *vere* frecce, quando si definiscono per « áncore mal fatte o (per) segni d'interpunzione ».

Io credo vi siano buone ragioni per non ammettere tal definizione, e però nego l'una e l'altra parte della disgiuntiva.

E quanto alla prima parte, prego il lettore di aver presenti le tavole poste in fine dell'opuscolo. Egli stesso giudichi con i suoi propri occhi se potea esser meno felice il paragone tra le frecce e le áncore ivi dipinte. Esse stanno lì (tav. I. e III) in aperto contrasto fra loro. Possibile mai che lo stesso artefice, che su uno stesso mattone dipingeva un'áncora con due anelli e due traverse ricurve a maniera di giogo ai due capi dell'asta, e poi passava a dipingerne un'altra ivi a pochi centimetri di distanza sullo stesso mattone, dimenticasse gli anelli, dimenticasse le traverse ricurve, e ad uno degli anelli sostituisse una lama tricuspide e all'altro una coda di penna troncata: insomma dipingesse una freccia: e ciò non una volta sola, ma lo stesso in identiche disposizioni ripetesse sopra un secondo mattone! Giacchè ciascuno dei due mattoni indicati ha la sua freccia. Anzi è notevole che la freccia della tav. I. manchi affatto delle penne, sicchè direbbesi piuttosto una lancia a ferro triangolare, un pilo, un giavellotto o altra simile arma da scagliare a mano: se pure un piccolo pen-

nacchio dipinto all'estremità dell'asta non si nasconda sotto lo strato della calcina ivi non perfettamente abrasa. Anche la seconda freccia (tav. II) ha le sue particolarità in un cotal fiocco o nastro sostituito alle penne, ma non occorre che io qui me ne occupi. Mi basti la sola freccia del mattone ove è scritto L V M E N A (tav. III). Ivi le linee non possono essere più nette e spiccate: la freccia tanto è freccia con la sua lama aguzza da una parte e le penne dall'altra, che non vi apparisce un qualsiasi anche lontanissimo adombramento di áncora. E tanto per essa quanto per le altre due, e col dovuto rispetto all'invocata autorità dei ch.mi Monss. Galante e De Vaal e di chi l'invoca, mi protesto ch'io non posso rinunziare ai miei occhi.

Passiamo all'altra parte della disgiuntiva: « Queste pretese frecce... sono segni d'interpunzione ».

Rispondo: Ciò ripugna assolutamente sia per la forma di cotesti *pretesi* segni d'interpunzione, sia per il posto ove si trovano. Il Marucchi li paragona alla « celebre *hedera distinguens* ». Finchè ciò si dica di quell'incerto fiore, o boccia di fiore (forse di rosa), dopo la *M* di *tecum* si conceda pure; ma dare il nome di interpunzioni a linee verticali, che vanno dall'estremità superiore del mattone sino all'ultimo lembo inferiore del medesimo, è manomettere addirittura l'idea dell'*interpunzione*. Potrà dirsi al più che sono linee d'inquadramento, quale al principio, quale al fine di ciascun mattone; e la cosa parrà abbastanza verosimile: ma punti d'interpunzione!

Sarebbe anche questa una novità *unica*, non essendovene pure un esempio in tutte le iscrizioni di Roma pagana e cristiana; sicchè tutto pare che debba essere *unico* nella nostra *Filumena*. E se in altre iscrizioni vediamo interpunzioni di forma capricciosa con code e svolazzi; il loro nucleo o nodo, triangolare, quadrato, tondo o d'altra apparenza che sia, sta allineato con le sillabe dell'iscrizione lasciando trascorrere più o meno liberamente degli svolazzi, viticci, lineette a zig-zag ecc.; ma non mai una linea verticale da capo a fondo della lastra scolpita o dipinta fece le veci del punto o dell'interpunzione che si voglia dire.

Oltre a ciò ripugna che possano essere segni d'interpunzione due aste messe l'una appresso all'altra e verticalmente parallele tra loro, e tramezzate anche dal pilastrino della calcina, e tutto questo po' di roba inserito nella bissillaba voce - *tecum* - come ciascuno può vedere nella sottoposta figura, che riproduce in piccole proporzioni il « celeberrimo epitaffio »:

Si ossservi, di grazia, l'*unica* interpunzione formata dalle frecce *ab*, *cd*. Santa discrezione!

Ma le novità del nostro epitaffio non finiscono ancora. Mentre l'iscrizione presenta le due frecce di séguito nel modo predetto, cioè alla fine di un mattone e al principio del seguente; questo poi (num. 3) al margine opposto è privo d'ogni segno, come pure ne è privo il margine a sinistra del primo mattone (num. 1). Dunque le aste delle frecce dimostrano là dove sono insieme l'una appresso all'altra dipinte, che esse non sono segni d'interpunzione, e dove esse non sono dipinte dimostrano che quei segni non sono d'inquadramento.

Che cosa sono dunque? Il Marucchi che ha negato esser quei segni vere frecce (e mi pare dopo le ragioni qui sopra addotte debba ragionevolmente negare che siano áncore malfatte o segni d'interpunzione), veda un po' di darcene una spiegazione soddisfacente. Quelle, vogliano o no gli archeologi, sono frecce; si nega che rappresentino uno strumento di martirio, e se ne adduce per ragione, che gl'istrumenti di supplizio dei martiri « non sono mai rappresentati nelle antiche iscrizioni. » Io non mi opporrò apertamente a quest'ultima proposizione universale, che è d'ordinario ammessa dagli archeologi, ma solo mi permetto di osservare che anche essa è una proposizione troppo assoluta nella sua universale

negazione. Il Garrucci che pure si è occupato dei segni di martirio nelle lapidi cristiane ha scritto: « Rarissimo è che si abbiano strumenti di martirio dipinti o scolpiti sulle lastre cimiteriali », e ne reca ad esempio alcune pitture cristiane scoperte in due sepolcri fuori di Milano: dopo il quale tocca pure dei « tre strali dipinti nella epigrafe di *Filumena* » ma come esempio che a lui non sembra egualmente sicuro; e quindi lo mette fra i dubbii (1). E questo è già qualcosa di guadagnato contro l'assoluta negazione del Marucchi. Inoltre sembrami che si dovrebbe pure tener conto delle migliaia di corpi di martiri estratti dalle catacombe romane dai Papi Paolo I e Pasquale I nell'VIII e IX secolo, e quindi delle migliaia di loculi che allora si distrussero. Or donde possiam noi sapere che le innumerevoli tegole ed i marmi e gli stessi intonachi non avessero alcun segno graffito o dipinto da distinguere almeno un discreto numero di martiri dai non martiri, e tra quei segni anche qualcuno allusivo al genere del loro martirio? Ad ogni modo il problema delle tre *pretese* frecce con le spiegazioni date fin qui dagli archeologi, che non vogliono vedere nell'epitaffio di Filomena ciò che gli occhi di tutti i non prevenuti assai chiaramente vi scorgono, cioè almeno due *frecce;* tal problema io dico non è risoluto per gli archeologi: ma per i non archeologi, credo, gli è già risoluto da un pezzo (2).

« Nulla adunque (conchiude il Marucchi) nel primitivo sepolcro (*ipotetico*) della *Filumena* del secondo secolo (*che è rimasta e rimarrà nell'ordine dei possibili*) nulla ci autorizza a dire che questa fosse una martire. »

(1) Garrucci, *Arte Crist* Vol. I. p. 230-231.

(2) L'idea d'*inquadramento* delle iscrizioni per mezzo di aste verticali, sormontate da lame aguzze, mi fu suggerita da parecchi esempi che se ne veggono nella grande galleria delle iscrizioni al Museo Vaticano tra le pagane. Ma dove pur si volesse applicare una tale idea all'iscrizione della nostra Filvmena, lascerebbe sempre intatta la questione delle frecce. Perchè si direbbe, che la scelta di quell'inquadramento mirò ad occultare con disinvoltura il *significato*, che delle frecce quivi dipinte o si nega o si mette in dubbio dagli archeologi.

Esamineremo più oltre quest'ultima proposizione. Del resto la stessa conclusione egli trarrebbe, anzi dovrebbe trarre, anche se l'epigrafe trovata nel 1802 fosse stata senza la insignificante trasposizione dei mattoni. Quindi se (anche nel caso di perfetta regolarità dell'epitaffio) nulla autorizzato avrebbe gli archeologi a dire che questa fosse o no una martire; meglio era il tacere e non dare occasione, per quanto irreprensibile, di mettere con delle ipotesi a rumore mezzo mondo.

Il ch. oppositore dopo ricostruita la disposizione regolare dell'iscrizione, e fatte le asserzioni quassù confutate, aggiunge finalmente l'*ipotetica* istoria a questo modo:

« Ma più tardi la galleria ove era quella tomba fu probabilmente demolita per qualche allargamento posteriore, ovvero venne abbandonata (*che significhi una tomba abbandonata nelle catacombe romane non ho il bene di saperlo*) o ricoperta di terra come dovea farsi di tanto in tanto per sistemare la terra di scavo ». (*Di ciò si è detto abbastanza a suo luogo;* p. 86 segg.). « Allora al loculo di *Filumena* si tolsero quelle tegole che portavano dipinti quei graziosi simboli (*sebbene* « simboli comunissimi nelle iscrizioni cristiane », *come ha detto poco fa*, l. c. pag. 383) e quella bella espressione *Pax tecum* (*anch'essa non rara nel cimitero di Priscilla*) (1); ed esse (tegole) venero acquistate per chiudere un altro loculo, cioè quello scoperto nel 1802. Se qui però si fossero collocate nell'ordine della loro iscrizione si sarebbe potuto attribuire il nome di *Filumena* alla persona deposta nel nuovo loculo; e perciò vennero invertiti precisamente i due mattoni che formavano quel nome, ma l'inversione non si fece per gli altri due, giacchè anche al nuovo sepolcro poteva e volle applicarsi l'acclamazione: *Pax tecum.* »

Tutte queste ultime ipotesi ed illazioni del ch. oppositore sono smentite dal semplicissimo fatto, che i *fossori* in si-

(1) Vedi de Rossi, *Bull. A. C.* an. 1873, p. 51, 54; an. 1886, p. 68, 71, 81 (cf. an. 1881, Tav. VIII. 3), 121; ann. 1887, p. 110, 112; an. 1892, p. 84, 91, 92.

mili contingenze rivoltarono le tegole scritte alla parte interna del loculo togliendo così alla vista altrui i nomi che avrebbero potuto indurre nell'errore i riguardanti. E ne abbiamo esempio nel cimitero stesso di Priscilla, dove un loculo tagliato dall'un dei capi, lascia vedere la sua parte interna e quivi sul rovescio dei mattoni si possono leggere quattro o cinque lettere dipinte in minio: qualche altra è ricoperta dalla gromma formatavi sopra dalle infiltrazioni dell'acqua.

Del detto esempio fu dato un cenno più sopra nella nota a pag. 76-77. E mi riserbo in appendice di tornar sopra una parte del testo or ora citato del ch. oppositore.

Conchiude finalmente il Marucchi le sue osservazioni strettamente archeologiche con i seguenti periodi:

« Io non posso pretendere di asserire che le cose andassero precisamente come io suppongo, giacchè per sapere ciò con assoluta certezza bisognerebbe avere assistito alla chiusura di quel sepolcro, e non ripugna nè fisicamente nè metafisicamente l'opinione contraria. Ma credo di non dire cosa strana o troppo ardita asserendo che secondo ogni umana verosimiglianza le cose andarono così e che questa è la maniera più naturale di spiegare quell'anomalia. Del resto se mi si prsenterà una spiegazione più soddisfacente e poggiata non già sopra sottigliezze ma sopra argomenti sodi e sopra confronti, io l'accetterò; ma fino a che ciò non avvenga, io mantengo la mia. »

Fin qui egli. Ora anche a queste ultime linee mi conviene fare qualche annotazione in contrario. Nel caso di *Filumena* e in altri simili, che dipendono da mille circostanze e soprattutto dal libero arbitrio degli uomini, è inutile parlare di certezza assoluta; l'unica possibile e sufficiente all'uopo è la *certezza morale*. Quindi appellare alla certezza fisica e metafisica è fuor di proposito. Se poi l'asserzione del Marucchi che la sua ipotesi è quella che unisce in sè « ogni umana verosimiglianza » ed « è la maniera più naturale di spiegare quell'anomalia » delle tegole trasposte nel loculo di *Filumena*, ne giudichi ormai il lettore ora che può fare il confronto della serie delle ipotesi a cui si son contrapposti per

parte mia fatti e poi fatti. E questi, credo, non entrino nella categoria delle *sottigliezze*.

Piuttosto prego col più sincero accento il carissimo Commendator Marucchi a tornare sulla sua prima spiegazione dell'apparente anomalia nell'iscrizione di *Filumena*, spiegazione ch'egli propose già in Priscilla nel 1902; io non poteva dargli un tal consiglio prima che avessi fatte indagini anche su la tecnica della chiusura dei loculi. Sono minuzie delle quali non si tiene generalmente verun conto, se non si presenti l'occasione di andarle investigando: e nondimeno ascondono in sè la soluzione di importanti problemi. Il fatto evidente che in molti e molti punti le estremità della dipintura in minio furono per quattro centimetri almeno coperti dallo strato di calcina, portava a giudicare che quelle dipinture furono fatte prima che la calcina si spandesse sopra: questo fatto resta per sè vero, ma non esclude che le tegole stessero già *fermate*, come si è già spiegato, sebbene *non murate* al loro posto. Stando libere adunque dalla cornice dell'intonaco ma fermate le tegole, si dipinse l'epitaffio nel modo che già ripetutamente si è detto.

Salva così l'opinione del Marucchi, cioè che le tegole si dipingessero quando erano al posto; non dico già che anche l'altra da me propugnata, cioè delle tre tegole dipinte altrove (per es. in qualche officina prossima al cimitero di Priscilla) e quindi al tutto prima di essere poste in opera, non abbia buoni appoggi nelle ragioni che ne ho recate, e in qualcun'altra che ancora forse recherò, ma io cedo, se così a lui piace, la preferenza alla sua.

Con ciò porrei termine alla PARTE SECONDA dell'opuscolo, ma non vo' lasciarmi quasi alle spalle indifeso un punto di non lieve importanza, come si vedrà nel seguente ed insieme ultimo capitolo.